

Riedizioni

Se la copia è unica

Torna in libreria il saggio di Luciano Canfora sulla filologia. E sulla vita materiale delle opere

di **Federico Condello**

In una sala del Louvre la Gioconda sorride beata della propria unicità; così la Madonna del Cardellino agli Uffizi, o la Madonna Conestabile all'Ermitage. Dei *Promessi sposi*, di *Guerra e pace* o della *Recherche*, invece, esistono innumerevoli esemplari in biblioteche innumerevoli, pubbliche e private. Pare un fatto. E su questa base c'è chi, come il filosofo Nelson Goodman, ha voluto distinguere le arti "autografiche", che forniscono oggetti unici, non riproducibili se non come copie o falsi e le arti "allografiche", riproducibili all'infinito, senza che ogni copia cessi perciò di costituire, in qualche modo, l'originale. Da una parte la pittura o la scultura e dall'altra la letteratura, la musica o il teatro.

La distinzione ha avuto fortuna ed è stata al centro di molte riflessioni (in Italia, ad es., di Umberto Eco). Qualcuno, però, si troverà a pensare che la distinzione non tiene se solo porrà mente alla dinamica concreta di produzione, riproduzione e trasmissione di quelle "copie", sempre a qualche titolo originali, che sono i testi. Niente aiuta a farlo come l'importante libro di Luciano Canfora che torna in libreria ampliato e rinnovato: *Il copista come autore*.

In effetti, esiste una disciplina antipatica e talora irriverente, il cui nome è "filologia", fondata proprio sulla demolizione o sospensione della

differenza fra arti "allografiche" e "autografiche". Una disciplina che, quando tratta di letteratura e di ogni altro documento, guarda al testo in carta e ossa: ne guarda la materialità; e per questa via spesso constata che alcuni testi non sono meno "unici" della Gioconda. Sì, perché "unici" sono molti capolavori dell'antichità. Unici, cioè legati all'esistenza di un solo esemplare, precisamente ubicabile, fisicamente palpabile: uno solo, già, come se la copia dei *Promessi sposi* che tenete a casa vostra fosse l'unica e l'ultima esistente. Di questi pezzi unici ce ne sono diversi a Firenze, per esempio, non lontano dalla Madonna del Cardellino; o a Parigi, non lontano dal Louvre. Per non dire dei testi giunti su papiro. E si potrebbero fare esempi medioevali, romanzi, addirittura moderni. E poi unici, a rigore, sono tutti quei testi che, a prescindere dalle copie che ne sono state tirate in età medioevale o umanistica, derivano da un unico esemplare, padre di tutti gli altri. E la lista sarebbe infinita. Con ciò ha che fare la filologia. E concepire i testi in prospettiva materiale – ossia materialistica, e quindi storica – è la sua essenza. Pochi libri come questo di Canfora aiutano a comprenderla, questa essenza. Pochi libri sono così salutari per chi vuole imparare che i testi si toccano, ed educarsi a scorgere – dietro oggetti apparentemente immateriali – le loro copie reali, e gli uomini reali che per secoli le hanno ripro-

dotte, e i fatti reali che di quelle copie hanno garantito la sopravvivenza o sancito la distruzione. C'è chi tutto questo lo chiama "canone" (magari "occidentale"), e se ne compiace: è storia, invece; concretissima storia. E infatti è un libro di cose e di casi concreti, *Il copista come autore*, ma anche di fulminee osservazioni che qualcuno direbbe "di metodo".

È un libro che muove da un ritratto dello scriba in veste di spiritato Pierre Menard, che si immedesima nel testo da lui trascritto, per poi guidarci attraverso le biblioteche di Alessandria o Costantinopoli, attraverso le vicende che hanno causato salvataggio e perdita di tanti classici, attraverso quelle "strettoie" della tradizione che sono i cambiamenti dei supporti. Infine, nel nuovo capitolo aggiunto al volume, Canfora indugia su un figura a lui cara, e a tutti nota grazie al cosiddetto Papiro di Artemidoro: Costantino Simonidis, a rappresentanza di quella sorta di "copista" che è il falsario.

Al termine del libro, al lettore capiterà forse quel che capitò a Barthes, quando – dopo anni di studi dedicati alla "scrittura" in senso metaforico – sperimentò quella che lui chiamava una «risalita al corporeo», riscoprendo la scrittura come «l'atto muscolare di tracciare lettere». Speriamo poi non sia del tutto vero quel che una volta disse Edoardo Sanguineti, e cioè che «la filologia è l'ultimo rifugio del materialismo». Ma certo, dove c'è filologia, il materialismo si sente a casa.

